

TANCAS SERRADAS A MUROS

TRACCE DI INCOMUNICABILITÀ NEL “LINGUAGGIO” DELL'ARCHEOLOGIA,
TRA TUTELA, ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

È interessante tentare un approccio al tema del “linguaggio” nel pieno dell'era della comunicazione. Interessante ma, per il senso in cui “linguaggio” sarà di seguito inteso, anche pericoloso e stressante. Per l'incertezza del quadro e dei contorni, per la sensazione di essere fermi su qualcosa che, invece, rapidamente si muove, per alcuni segnali di incomprensione nel modo in cui talvolta vengono considerate le nostre discipline e, dunque, il nostro ruolo. Occorre premettere che la preoccupazione di una possibile emarginazione¹ derivante da incapacità (o non volontà) di comunicare da parte degli archeologi (ma, forse in misura maggiore, l'influenza culturale dei tempi in cui si vive) ha in questo senso originato svolte importanti. Si tratta, essenzialmente, di un giusto impegno divulgativo, diffuso e crescente, per il quale (semplifico) la Mostra con concerto sopravanza la Mostra semplice, il sito Internet sopravanza la Mostra con concerto e la diligente aggiunta dell'aggettivo “misterioso” aumenta l'audience dell'archeologia televisiva.

Nessuno, d'altronde, poteva dubitare che gli archeologi, che prima di tutto sono fini intellettuali, non fossero capaci di giustificare i mezzi con il fine, tagliando con facilità gli ottocenteschi legami di una tradizione disciplinare e di una iconografia che li costringeva nella polvere (di scavi o musei). Non si tratta, dunque, di un problema di “incomunicabilità” *tout court*: la perplessità che il sottotitolo suggerisce non riguarda l'archeologia come bene immediatamente produttivo, né qualsiasi tentativo, che abbia a che fare con la comunicazione, volto ad incrementare la conoscenza di quei beni che la gente paga per vedere.

Anche se accantoniamo l'espressione puramente divulgativa (o iperdivulgativa), resta il fatto che tutti noi abbiamo potuto accertare (anche sulle pagine di questa Rivista) l'influsso positivo derivante dal confronto dialettico che si genera quando i risultati delle ricerche iniziano a dipendere da uno spettro sempre più ampio di applicazioni tecnologiche condivise, dall'influsso sempre più articolato dell'informatica nel cuore metodologico dell'indagine archeologica, dall'esigenza e dalla possibilità di attuazione di confronti fitti ed immediati con la comunità degli studiosi. Ne siamo, penso, a tal punto consa-

¹ «...Soprintendenze e Università, che si azzuffano senza curarsi, apparentemente, del fatto che ambedue corrono gli stessi rischi di progressiva, sempre maggiore emarginazione» (GUZZO 2001, 13). Ma cfr. anche l'inchiesta, condotta in Inghilterra e non proprio recente, ma comunque comparativamente interessante, pubblicata in MERRIMAN 1989.

pevoli che ci sembrerebbe contraddittorio eccepire sull'estensione della formuletta mediatica *Inglese, Impresa, Informatica* anche alla formazione delle nuove leve dell'archeologia. L'apprensione, in questo caso, si genera semmai sul sospetto che non si tratti di "aggiunte" bensì di "avvicendamenti". Se, come sembra di capire, gli "avvicendati" continueranno ad essere il latino, la geografia e, in qualche misura, anche la storia, allora chi, per mestiere, prova ad insegnarla attraverso le impronte che essa lascia sul territorio, rischia di assomigliare ad un falegname, privato del martello e poi costretto a costruire traballanti stampelle per zoppi dalla nascita (ancorché brillanti comunicatori).

Al di là dei compiti – universali ma un po' astratti – tradizionalmente attribuiti a storici ed archeologi, inerenti in sintesi al transitorio affidamento, per conto dell'umanità, della manutenzione di una memoria comune, saggia perché millenaria e dunque sempre riutilizzabile sotto forma di esperienza, le perplessità di cui sopra riguardano invece la sfera del vissuto quotidiano, delle pratiche "socialmente utili" che la comunità dovrebbe affidarci. Si tratta di difficoltà obiettive, che continuano a sorgere sul nodo mai risolto della conoscenza dei processi storici che hanno determinato la forma dei luoghi nei quali si vive e dell'equilibrio, o del compromesso, tra rispetto dei processi passati e necessaria evoluzione delle forme, attraverso rinnovati processi.

È proprio nel momento dell'impatto tra le esigenze della salvaguardia dell'antico e quelle della pianificazione urbana e territoriale che capita di sentirsi, sovente, traditi e, quasi sempre, incompresi. Perché, a prescindere da titoli di convegni, libri, articoli (rigorosamente di ambito storico-antichistico) dove l'abbinamento "pianificazione/archeologia" non sembra andare molto al di là di un'affermazione di principio, si deve prendere onestamente atto che quando la più sincera convinzione vedrebbe come immediatamente ed operativamente utilizzabili i frutti delle nostre faticose ricerche – ora finalmente informatizzati, esattamente cartografati, correttamente standardizzati – nella pratica dei piani paesistici, urbanistici, territoriali, questi continuano, quando e se recepiti, ad essere utilizzati alla stregua dei famigerati "cenni storici su...", a premessa (tipicamente saltabile) di qualunque sia il *vero* oggetto del contendere. È qui che risuona la domanda "ma di chi è la colpa?" mentre cominciano a manifestarsi i dubbi su un'insufficienza comunicativa ben più pericolosa dell'incertezza dello standard schedografico o di un'aleatoria compatibilità dei file grafici.

Salvaguardia e valorizzazione, turismo colto, qualità della vita, patrimonio, giacimento, bene, risorsa culturale... rischiano pertanto, almeno per noi, di restare involucri lessicali, dove l'innesto storico, se e quando presente, è puro espediente retorico. Siamo riusciti ad affermare, con una certa fatica, un minimo di ascendenza dell'archeologia del paesaggio sulla tutela, ma non possiamo che continuare a trasalire leggendo sul giornale affermazioni, peraltro difficilmente contestabili, che indicano il nostro Paese come il detentore della «...più restrittiva normativa di tutela...» e insieme «...della più invasiva e volgare speculazione

edilizia...» (F. IRACE, *Conserviamo male, costruiamo peggio*, SOLE 24 ORE *Paesaggio*, 28); dobbiamo poi convenire con chi pensa che il baluardo di una legislazione ferrea, oltre ad essere alibi sostitutivo di una civile coscienza culturale (GUZZO 2002, 64, 75), nella sua applicazione rigorosa non solo può trovarsi talvolta in contrasto con gli interessi immediati della comunità, risultare spesso ad essa incomprendibile e quasi sempre troppo oneroso, ma anche essere, in un certo senso, dannoso per lo stesso bene tutelato². Per arrenderci infine sulla deprimente constatazione che «[il territorio ha perso] la sua connotazione di risorsa...» diventando «invece materia di sfruttamento alla mercé di chi, temporaneamente, riesce ad esercitare la supremazia su altri...» (GUZZO 2002, 60).

A questo punto, anziché recriminare a giochi (quasi) fatti, dovremmo coscientemente prendere atto che, oltre alla precisa datazione dell’US 245 ed alle coordinate millimetriche del SITO 720, avremmo dovuto comunicare alla gente il semplice concetto che il valore del frammento ceramico, del castello in rovina e della vecchia miniera abbandonata non è propriamente quello dell’utile proveniente dalla sua vendita all’incanto. E questa è certamente una traccia di incomunicabilità.

Sono tornato spesso sul problema della standardizzazione, in riferimento alle ricerche volte alla redazione di carte archeologiche (AZZENA 1994, 1999, 2001), insistendo fino alla pedanteria sulla necessità di uno standard finalizzato specialmente al riconoscimento *esterno* dell’informazione archeologica. Il concetto di minimo comune multiplo (o, meglio, di massimo comun divisore) che permette, in quanto riferito al solo *humus* informativo, di contenere profondità interpretative e divergenze epistemologiche *a latere* delle potenzialità d’uso immediato e generalizzato dei dati, si può dire abbia avuto soddisfacente eco scientifica, benché scarsa applicazione pratica. Tuttavia, nel rileggere oggi quelle pagine, non posso che notarne l’ambiguità, giustificabile solo per la tipica – quanto pericolosa – incompiutezza espositiva che dà per scontato un addetto ai lavori (archeologo) come unico possibile letto-

² Per un’acuta esemplificazione cfr. LANZANI 2002: in particolare 265, con nota 11, e 267. Purtroppo anche l’istituto dei Parchi Archeologici e Ambientali, che apparentemente concilia salvaguardia, divulgazione ed utile economico, se analizzato con un minimo di cinismo sembra più simile ad un ripiego che ad una soluzione. L’applicazione pratica su lacerti di territorio dell’ideologia della conservazione *in vitro* può assumere aspetti negativi se avulsa da direttive di piano che ne siano in diretto rapporto di causa-effetto. L’area archeologica recintata produce negli abitanti un’impressione di estraneità, derivante dal comprensibile senso di alienazione di spazio vivibile (si consideri che, nel Parco, quasi sempre anche i residenti entrano a pagamento), mentre nei pianificatori induce il sospetto di un fallimento progettuale che si evidenzia nella mancata connessione tra il vissuto urbano (o territoriale) e questi positivi *terrains vagues* trasformati, per sottrazione di identità, in “non-luoghi” della memoria (LONGOBARDI 2002). Da condividere in proposito l’affermazione «Ogni idea di “parco archeologico” ha senso e interesse se formula una nuova prospettiva e si aggancia all’attuale visione del mondo e dell’ambiente...» soprattutto perché «in questo modo si abbattono confini e mentalità costruiti artificialmente, senza contemplare paradossalmente nella sua continuità e totalità il fattore antropico» (VENTURI FERRIOLO 2002, 112).

re. In quelle note si poteva infatti equivocare sul fatto che si esigessero da *altri* le sintesi interpretative di dati che, anche se significativamente semplificati, restano esotericamente analitici.

È il caso, allora, di richiamare alla memoria due notazioni a margine della datata ma sempre valida distinzione tra carta archeologica e *forma* di G.A. MANSUELLI (1957, 299-301): «...la carta archeologica è il naturale presupposto di ogni ricerca topografica ma non è il fine delle ricerche...» e «...nemmeno la *forma* può essere considerata un punto di arrivo...», per chiarire che i quesiti comparativi sulla qualità dei mezzi di analisi (survey totale o campionato, grado di leggibilità ecc.) e sul sistema di presentazione degli stessi (carte di tipo tematico, topografico ecc.) esulavano (ed esulano) completamente dal problema della sintesi e dunque del “linguaggio” di chi si ritiene deputato ad interpretarli.

Ma forse siamo in presenza di un’ulteriore traccia di incomunicabilità: continuo infatti a registrare richiami ad una modernizzazione del concetto di carta archeologica, volta verso funzioni interpretative, ricostruttive, proiettive, del “rischio” per «...non limitarsi alla produzione di un catasto o inventario... ma sviluppare uno strumento con una spiccata vocazione di tipo previsionale...» (FRANCOVICH *et al.* 2001, *passim*: la citazione è tratta dall’intervento di M. MILANESE, *ibid.*, 50). Sembra allora opportuno ribadire ancora una volta che la carta archeologica è un catasto! Se si intende proseguire la discussione in merito, occorrerà quantomeno spostare l’attenzione dalle modalità dell’induzione ai caratteri ed alle scelte della deduzione, avendo finalmente ben chiaro che la carta archeologica è una cosa, la carta del rischio un’altra, l’atlante storico un’altra ancora e che nessuna è meglio, o è sostituibile all’altra.

La connotazione chiara degli strumenti di analisi penso possa servire a chi magari volesse utilizzarli senza ulteriori elaborazioni: è vero, infatti, che una carta archeologica serve per una prima individuazione delle singole emergenze, ai fini di un’opera di tutela puntuale utile, ad esempio, per la progettazione delle infrastrutture lineari; ma è innegabile che sia essenziale come base conoscitiva per una carta del rischio³ nonché *obbligatoria* e *vincolante* per ricostruzioni, proiezioni e “modellizzazioni”. Ma la chiarezza di espressione aiuterebbe soprattutto a superare gli steccati disciplinari: se, infatti, l’aver incautamente lasciato scivolare l’ambiguità di un significante sul suo significato continua a produrre casi di incomprensione anche nel nostro ri-

³ Ricordo sempre un’ironica notazione di Italo Insolera che, durante un incontro sulla cartografia archeologica, chiese (cito a memoria) perché gli archeologi continuassero a chiamare “carta del rischio” ciò che, per il loro sentire, avrebbe dovuto essere piuttosto una “carta della speranza”. Al di là dell’intento canzonatorio del voluto equivoco sull’innegabile ambivalenza dei termini, non si può che prendere atto di una realtà quotidiana dove il concetto di rischio *per* il patrimonio si deve più spesso intendere come rischio (timore) *di trovare* qualcosa di archeologico.

stretto ambito disciplinare, era prevedibile che gli effetti dell’equivoco si sarebbero riverberati, forse con maggior danno, anche altrove. Non è un caso che, ad esempio dal versante della pianificazione, si guardi oggi alla tendenza “inventariale” delle carte archeologiche non già come ad un passaggio logico essenziale ma come ad un’obsoleta prassi da superare⁴, senza riflettere sul (o senza aver capito il) carattere eminentemente preparatorio dello strumento.

Postulato che la sola fase induttiva è indispensabile ma a mala pena sufficiente per condurre, come nel caso esemplificato, un’opera di tutela puntiforme ed “oggettuale” (fra l’altro priva di indicazioni di priorità), ma altresì determinato che tra induzione e deduzione occorra interporre il filtro esperto della ricostruzione storica, ora è forse possibile individuare, con inevitabile crudezza, i termini di tutta la questione. Non è più necessario continuare a puntualizzare le modalità di filtraggio ed i termini metodologici entro i quali si deve muovere il filtro, ma soprattutto è inutile (dannoso?) insistere nel prefigurare autonomamente gli scenari di utilizzazione del filtrato, modellando su di essi lessico e sintassi di una, solo immaginata, fase di trasmissione. In parole povere: prima di azzardare le risposte sarebbe più saggio fermarsi ad ascoltare le domande o, meglio ancora, iniziare a cercarle, magari concorrendo a che siano formulate in modo corretto. L’urgenza di questa pur banale istanza è accresciuta dalla prossimità di un crocevia speculativo che molti, ed in molti ambiti disciplinari, considerano epocale⁵.

Oggi, il segnacolo del crocevia è concretizzato nella Convenzione Europea del Paesaggio (CONVENZIONE *Relazione* 2000; CONVENZIONE *Testo* 2000; in funzione di commento analitico cfr. CLEMENTI 2002; per l’impianto del contributo italiano cfr. PAESAGGIO *Atti* 2000; PAESAGGIO *Lavori* 2000). Ne individuo il portato sullo specifico della presente trattazione in due distinti motivi. Da un punto di vista teorico, in primo luogo, la Convenzione riconosce a livello giuridico (quindi ne *impone* il riconoscimento) il paesaggio quale contenitore di problematiche e di altrettante favorevoli risoluzioni dipendenti da ambiti disciplinari ampiamente diversificati⁶. Ciò appare oggi come

⁴ PALAZZI 2002 (ma anche, in parte, L. SCAZZOSI, in CLEMENTI 2002, 229 e SCAZZOSI 1999, *passim*). Ci sarebbe peraltro da eccepire su una certa carenza di aggiornamento nei relativi apparati bibliografici che riferiscono al presente metodologie e risultati della topografia storica e dell’archeologia del paesaggio da tempo desueti, riuscendo solo nell’intento di accreditare Matusalemme quale riprovevole esempio di vecchiazza.

⁵ Per sintetizzare, rimandando agli ampi apparati bibliografici di ciascuna opera per i necessari approfondimenti critici, si fa qui riferimento ad alcune pubblicazioni che espongono posizioni legate ad ambiti disciplinari differenti ma nelle quali si può evidenziare una notevole, sostanziale unitarietà nella visione complessiva del problema: MACIOCCO 1991; MACIOCCO 1996; FORMAN-HERSPERGER 1997; AA.VV. 1998; LENZI 1999; SCAZZOSI 1999; GUZZO 2002.

⁶ «Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all’attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato,

la ratifica di uno stato di fatto nel quale si riconosce al paesaggio l'eccellenza di «luogo di convergenza interdisciplinare» (GAMBINO 2002, 59), pur nella consapevolezza di come sia oggetto e, ad un tempo, teatro di istanze sociali, economiche e scientifiche conflittuali, nonché di metodi di lettura e di soluzione delle stesse spesso tra loro antitetici⁷.

Secondo, da un punto di vista pratico, perché ci indica con chiarezza la direzione da prendere per trovare le domande di cui sopra: nei pressi di una linea di confine dove istanze e offerte possano essere oggettivamente comparsate. È possibile che nei luoghi ancora inesplorati del confronto interdisciplinare, le nostre convinzioni circa la “centralità della domanda storica” subiscano un sostanziale ridimensionamento, specie in applicazione al delicato snodo del riconoscimento dell'utenza⁸. Tuttavia non sfuggono i motivi di sfida e di positiva crescita celati nell'apparente semplicità della disposizione: «ogni parte si impegna a individuare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio» (CONVENZIONE *Testo* 2000, cap. II, art. 6, par. C, sottopar. C, al). Non sono certo che il legislatore si rendesse conto della terrificante profondità e del conseguente grado di impegno, concettuale prima ancora che pratico, richiesto alle *parti* semplicemente applicando l'espressione “individuare” ai paesaggi europei. Ma sono sicuro che si augurasse che geografi e geologi, sociologi e agrari, storici e archeologi, etnologi e storici dell'arte, architetti e planners, ecologi, botanici, psicologi e semiologi riuscissero a contribuire tutti insieme a questa, altrimenti impossibile, individuazione⁹.

Non ha senso stilare una lista di priorità delle discipline indicate, né individuare al loro interno quale possa, magari con funzioni di coordinamen-

può contribuire alla creazione di posti di lavoro», in CONVENZIONE *Testo* 2000, *Preambolo*, capoverso 3.

⁷ «Ma si deve constatare che scuole diverse... hanno messo a punto apparati interpretativi, teorie e metodi d'analisi tra i quali è spesso difficile riconoscere rapporti di coerenza o anche soltanto possibilità di intercomunicazione...» (GAMBINO 2002, 60).

⁸ Il problema, ancora ad un grado intermedio di definizione, era comunque affrontato in AZZENA, TASCIO 1996.

⁹ Il paesaggio, inteso come unità non scindibile formata da ambiente naturale, territorio umanizzato (ma non così in ASSUNTO 1976, dove l'ambiente è «territorio qualificato biologicamente, storicamente e culturalmente»), percezione estetica e valutazione etica estremamente soggettivizzate ed in stretta interdipendenza con la cultura che le produce, è stato rapportato ad un palinsesto (come in CORBOZ 1985), nel quale tracce disperse e nascoste di scritti precedenti possono restituire, se interpretate correttamente, l'interezza del testo scomparso; oppure ad un'enorme sequenza di attività da indagare stratigraficamente, come in un moderno scavo archeologico (da ultimo CAMBI 2003, 10-11). Non sono convinto che sia mai possibile rileggere integralmente il testo nascosto dei paesaggi precedenti, né che la visione verticale sia quella giusta per accostarsi alla specifica orizzontalità dei fenomeni territoriali. Devo confessare che, dovendo usare una metafora, preferirei quella (chiedo scusa) del minestrone, nel quale è comunque possibile stabilire la pertinenza dei singoli frammenti al relativo ortaggio e ricostruirne, forse anche in sequenza diacronica, le fasi di taglio e immersione, ma del quale ciò che si apprezza è l'armonia dell'insieme, in fondo indifferenti se ad emergere siano patate o carote.

to, imporre una visione preponderante nella difficile opera della «individuazione» e nelle ulteriori fasi di «analisi delle caratteristiche e delle dinamiche che li modificano» e di «monitoraggio delle trasformazioni» (CONVENZIONE *Testo* 2000, cap. II, art. 6, par. C, sottopar. C, aII e aIII). In quanto troppo dipendente da diversità percettive e interpretative proprie del variegato puzzle culturale europeo e troppo strettamente connessa alle problematiche (politiche, economiche, sociali) dei contesti di applicazione, una tale *leadership* si potrà imporre, semmai, nel lungo periodo.

Si deve però convenire sull’attuale egemonia *de facto* dell’approccio legato a metodi e sistematiche proprie della *Landscape Ecology*, recepite in forma esplicita ed operativamente utilizzate dagli indirizzi recenti della pianificazione territoriale (COLANTONIO, GIBELLI 2002, ma anche GUZZO 2002, 79-85 e soprattutto FORMAN, HERSPERGER 1997; per un quadro più approfondito cfr. MACIOCCO 1991 e 1996). Un successo presumibilmente decretato dalla felice congiunzione tra metodologia consolidata e organicità nella sistematizzazione di dati e informazioni, che risultano essere riferibili in modo agevolmente comparativo ad un quadro di interpretazioni sempre oggettivo.

Esattamente ciò che manca alla *Landscape Archaeology*, dove la sistematicità traballa ancora, dopo molte discussioni e tanti onesti tentativi, perfino nella fase induttiva. È peraltro innegabile una maggiore difficoltà nel definire tagli di tipo “scientifico” all’interno di un percorso tipicamente “narrativo” come quello storico, avendo fra l’altro per oggetto (e soggetto) della ricerca una scheggia impazzita della natura quale è l’uomo. Tuttavia, quella “vecchia” istanza di semplificazione espositiva del dato analitico¹⁰, ricollegabile, come già detto, all’idea del massimo comun divisore e pur confinata nel delimitato ambito dell’induzione, potrebbe essere considerata come una prima, magari rozza, opzione di sistematicità, consistente nel tentativo di conferire comparabilità *operativa* a dati provenienti da ricerche per metodo d’analisi distanti. E, in tema di valenza operativa, è forse il caso di rievocare ancora una volta il fantasma di Rodolfo Lanciani (da ultimo SOMMELLA 2001) che, un secolo fa e con la semplicità propria delle grandi opere, faceva di una cartografia ridotta all’essenziale (con *legenda* di tre righe) il migliore SIT archeologico che, a mio avviso, sia mai stato prodotto. Semplicemente sovrapponendo alla cartografia della vecchia Roma e al *catasto* archeologico (ebbene, sì!),

¹⁰ Cfr. AZZENA, TASCIO 1996 in applicazione al SIT per la Carta Archeologica d’Italia. Si ricordi al proposito la lucida analisi di C.F. GIULIANI (1999, 249), riassumibile nella frase «Le carte si debbono capire... I simbolismi analitici di molti lavori archeologici sono senza senso per un progettista, ma non lo sarebbero, invece, delle sintesi immediatamente percepibili che parlassero il linguaggio dei tecnici... bisognerebbe ricorrere a strumenti tanto semplici e facili da capire che anche la speculazione più ottusa non possa far finta che siano incomprensibili».

la visualizzazione grafica degli euforici (e più o meno dissennati) sventramenti della nuova Capitale.

Se si fosse riusciti, *prima* del boom dell'informatizzazione e soprattutto prima della diffusione a macchia d'olio dei GIS in campo archeologico, almeno a tracciare un netto discrimine tra linguaggi dell'approfondimento e linguaggi della trasmissione, forse, e proprio in grazia alla duttilità dei Sistemi Informativi, oggi saremmo a pochi passi dalla sistematicità. Mentre una babele di sistemi, applicativi, di piccoli e grandi GIS disegna ora un panorama piuttosto scoordinato, dove è comunque predominante una formula di utilizzo autoreferenziale¹¹ e nel quale le eccezioni (i sistemi sviluppati con dichiarati intenti di tutela preventiva¹²) rispondono a istanze provenienti da una tipologia di utenza che abbiamo visto essere, se così si può dire, più *naïve*.

È stato il disincanto nel veder sfumate le valenze interdisciplinari della tecnologia informatica a suggerirmi la metafora del titolo: la frase in sardo *tancas serradas a muros* vuol dire, più o meno, «appezzamenti recinti da muri», dove il concetto di chiusura, oltre ad essere rafforzato dall'etimo di “tanca” (da *tancare*, chiudere), richiama, fra l'altro¹³, l'onnipresente parcellizzazione del paesaggio sardo mediante muri a secco. Naturalmente si tratta di un eccesso caricaturale: è doveroso riconoscere l'impegno ed il merito di chi, in questo campo, ha materialmente prodotto, di chi ha curato una coordinata divulgazione e, infine, di chi ha creduto (e parlo delle amministrazioni regionali, provinciali ecc.) in una visione storica del territorio e, precedendo i tempi indipendentemente da normative e convenzioni, ha dato mandato affinché si realizzassero inventari e carte archeologiche.

Il giusto riconoscimento dei valori non elimina, però, il problema dal quale avevamo preso le mosse: la scarsa utilizzabilità della “carta inventario”

¹¹ Essendo i SIT «produttori di informazioni basate su dati», se i dati sono in prevalenza di tipo archeologico ma, soprattutto, se le informazioni richieste sono esclusivamente storico-archeologiche, il SIT funziona solo per gli archeologi, più spesso solo per gli archeologi che ne hanno concepito la struttura (cfr., ma più in generale, D'ANDREA, NICCOLUCCI 2001). Forse pecca in questo senso anche il Sistema che reputo essere il più completo ed efficiente in Italia, quello dell'Università di Siena (cfr. da ultimo FRANCOVICH, VALENTI 2001) ed in un certo modo proprio a causa di ciò che, per altri versi, viene considerato dai suoi stessi progettisti come un punto di forza: l'essere concepito *da* archeologi *per* gli archeologi.

¹² Cfr., in funzione di sintesi riassuntive, GELICHI 2001 e GUERMANDI 2001. In particolare sul passaggio dalle logiche della prevenzione a quelle della pianificazione cfr. ORTALLI 2001.

¹³ Se non sbaglio la frase è contenuta in un canto di protesta (come per tutte le cose che si sanno “da sempre” non sono in grado di fornire l'esatto riferimento). È comunque suggestivo supporre che si riferisca al famigerato “Editto sopra le chiudende” con il quale il governo sabauda, nel 1820, impose a forza nozione e forma della proprietà privata e scardinò il precedente sistema economico-giuridico concedendo, ai singoli ed ai Comuni, di poter chiudere i terreni di proprietà, anche se gravati da servitù di pascolo comune. Il provvedimento suscitò una forte reazione popolare ed una vera e propria rivolta, sedata nel sangue (BIROCCHI 1982, 22-60).

e, bisogna proprio dirlo, anche dello strumento c.d. “previsionale”, nel momento in cui si passa dalla conoscenza o dalla tutela del territorio alle logiche della pianificazione. È il caso di accennare appena ad un panorama ancora più ampio e profondo, dove quelle logiche divengono etiche e cominciano a riguardare non solo i PRG, la progettazione infrastrutturale, le valutazioni di impatto, ma la stessa sopravvivenza di modelli culturali e insediamentali (per il momento: fra poco anche quella fisica, investita da svendite e condoni o minata alla radice da disastrose politiche ambientali) ai quali la nostra cultura non può che continuare a riferirsi. Accennare appena, ché l’inadeguatezza dei miei strumenti critici al riguardo produrrebbe solo retorica dozzinale (ma cfr. MACIOCCO *et al.* 2000 e in particolare MACIOCCO 2000; GUZZO 2002, 58-60; VENTURI FERRIOLO 2002, 154-169; in generale SACHS 1988).

Si può invece, più concretamente, osservare come anche la Convenzione Europea richiami gli assunti della transizione da una concezione “oggettuale” ad una “processuale” del paesaggio (LANZANI 2002, 265). Nell’approccio archeologico, ricordando quanto detto inizialmente, possiamo agevolmente riferire al modello di tipo inventariale una tipicità squisitamente oggettuale; il modello “previsionale” sembra superare questa fase: esso proietta sul complesso del territorio, secondo parametri di verosimiglianza storica (o geologica, botanica, morfologica ecc.), fenomenologie conoscibili anche grazie all’inventario. In altre parole ipotizza il probabile sulla base del noto, nella maggior parte dei casi funzionalmente ad una prevenzione del rischio di impatto. La *deduzione* è allora correttamente raggiunta, perché il risultato ottenuto è, a tutti gli effetti, una ricostruzione di tipo processuale¹⁴, applicabile all’analisi storica come alla tutela del territorio.

Allora ci si dovrebbe chiedere perché la trasmissione dei messaggi, all’apparenza implicita, continui a non trovare ascolto oppure a deludere. Forse perché minata da una sorta di introversione che circoscrive il ruolo della storia sempre e solo a quello di esperta e/o guardiana di se stessa? E allora: stabilito che ci sia l’*intenzione* di trasmettere e di interagire, andarsi a cercare le domande invece di inventare risposte senza referente può anche voler dire trovare uno spazio alla storia della città e del territorio all’interno delle discipline «volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi» (CONVENZIONE *Testo* 2000, cap. II, art. 5, b). Ossia continuare a intarsiare affidabili strumenti d’analisi, dar corso a sempre più nitidi sistemi di sintesi, affinare i linguaggi della trasmissione, ma mirare a qualcosa di più: un *innesto*.

Quando si parla di innesto, si sa, viene subito in mente l’aggettivo “giovanane” e quando si pensa ai giovani si deve riflettere sulla formazione. È in

¹⁴ Magari supportata da evoluti sistemi di *Spatial Analysis* (cfr. in generale HODDER, ORTON 1976 e, in particolare, le recenti notazioni in MACCHI JÁNICA 2001).

questo senso significativa (perfino ridondante) l'insistenza, ampiamente condivisa¹⁵ e non esclusiva (GUZZO 2002, 67-71) dell'ambito archeologico, sul fattore formativo nella determinazione della crescita della visione interdisciplinare del paesaggio. In soluzioni del genere si evidenzia schiettamente una massiccia dose di sfiducia circa la reale possibilità di fornire *subito* risposte accettabili alle istanze di rapporti interdisciplinari. Non è una gran prova, si dirà, trasferire nel futuro e sulle spalle delle nuove generazioni ciò che ora non si riesce a fare, limitandosi a cambiare le dosi della formula perché altri ne verifichino gli esiti. Eppure la creazione di percorsi formativi radicalmente interdisciplinari (cioè non ottenuti mediante la grossolana sommatoria di crediti formativi) pur non risolvendo, ovviamente, nell'immediato i problemi, prima ancora di iniziare a creare le sperate nuove leve potrebbe consolidare un armonioso riconoscimento delle singole discipline, costringendo ciascuna a continue manovre di adeguamento che impongono, tra l'altro, l'auto-riconoscimento di successi e fallimenti, in funzione di un fine modellato sulle istanze di un progetto condiviso.

Sembra ieri (ma sono passati quasi vent'anni) da quando Paolo Sommella, dalle pagine degli Atti di uno dei primi convegni dedicati alle applicazioni informatiche all'archeologia, auspicava che «una corretta pianificazione dei lavori infrastrutturali e delle opere pubbliche potrebbe indirizzare una fase di ricerca previsionale e pilotare il recupero dei dati su cui organizzare le modalità dell'intervento» (SOMMELLA 1987, 20). Poiché non esiste potere costituito, o indiscutibile supremazia scientifica, che possa *imporre* un linguaggio comune, la condivisione di un fine pratico – il *progetto* appunto – è un impulso da considerare con molta attenzione. Il progetto esige risultati concreti su ambiti limitati: per far ciò pone domande immediate, media tra istanze differenti, stabilizza i ruoli e, in un certo senso, indirizza già in partenza i risultati. L'interazione disciplinare diviene pressoché obbligatoria, perché gli intenti devono convergere e, nel sostanziale rovesciamento delle modalità della conoscenza insite nella funzione conoscitiva propria del progetto (SCHÖN 1993), anche l'analisi storica potrebbe finalmente vincere l'introversione.

Non solo: la succinta semplicità che deve caratterizzare le sintesi interpretative non impone, come si potrebbe pensare, banalità divulgativa, ma indirizzamento finalizzato dove, anzi, la compresenza di complessità eterogenee (davvero molto simile al paesaggio) impone competenze specialistiche eccezionalmente sviluppate, oltre che ben coordinate. *La cultura della pro-*

¹⁵ CONVENZIONE *Testo* 2000, art. 6, par. B, *Formazione ed educazione*. A commento cfr. MANIGLIO CALCAGNO 2000; CARAVAGGI 2002, soprattutto 201 e nota 9; DIERNA 2002. Brilla, nei testi citati, l'assenza di considerazione per l'intero quadro disciplinare umanistico-archeologico (gli L-ANT, per chi si intende di settori disciplinari), pur compreso nelle declaratorie ministeriali sui corsi di laurea post-riforma che rientrano nel quadro qui considerato. Ma non saprei se, in questo caso, si possa parlare proprio di incomunicabilità.

gettualità sembra offrire asilo immediato alle istanze interdisciplinari ed alla possibilità di forgiare un meta-linguaggio (non un traduttore di linguaggi) che oggi, semplicemente, non c’è ma del quale, questo è certo, archeologi e pianificatori del domani dovranno essere perfetti conoscitori: «interrogando il passato [...] trasformando, attraverso quest’opera paziente di scavo e ricostruzione delle peculiarità morfologiche e fisiche, geomorfologiche e geopedologiche, oltre che storiche e culturali del territorio, i *segnali* in *segni* si pongono le basi di un progetto teso a capire le trame della vita insediativa dilatata su di esso e a promuovere nuove forme di socialità radicate sul suo passato e proiettate nel futuro» (TAGLIAGAMBE 2004, 223-224).

Si sente molto parlare di archeologia globale, o totale (si v., al proposito, quanto criticamente riportato in GUZZO 2002, 87), quasi che un’aggettivazione possa garantire da sola l’attivazione di intersezioni disciplinari e logiche. E poi l’archeologia è totale per costruzione. Semmai non si riesce più a percepirla come tale da quando una sempre più incisiva (quanto necessaria) specializzazione ha resecato in profondità antiche convergenze, disciplinari e logiche appunto. D’altronde quanto sarebbe faticoso mettersi a smontare pietra per pietra tutti i muri a secco che delimitano le nostre *tancas*? Faticoso e inutile: in metafora, perché tanto la specializzazione (non il settorialismo) ormai non è più in discussione; fuor di metafora perché, ancorché simboleggiato un atto di imposizione violenta invisibile alle popolazioni, i muri a secco sono diventati un segno forte, un simbolo nel paesaggio storico. Ma inutile soprattutto perché la terra recintata è in realtà una sola, ininterrotta e, se i confinanti si accordano per seminare tutti grano o per piantare soltanto dalie, i muretti, almeno alla vista, scompaiono.

GIOVANNI AZZENA

Dipartimento di Architettura e Pianificazione
Facoltà di Architettura di Alghero
Università degli Studi di Sassari

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1998, *Il paesaggio culturale nelle strategie europee. Atti del Colloquio* (Torino 1996), Napoli, Electa.
- AMENDOLEA B. (ed.) 1999, *Carta Archeologica e pianificazione territoriale: un problema politico e metodologico*, in *Atti dell’Incontro di studio* (Roma 1997), Roma, Palombi.
- ASSUNTO R. 1976, *Paesaggio-Ambiente-Territorio. Un tentativo di precisazione concettuale*, «Bollettino Centro Internazionale Studi di Architettura Andrea Palladio», 18, 45-48.
- AZZENA G. 1994, *Proposta per una standardizzazione dei formati della cartografia archeologica con finalità operative*, in *La cartografia dei Beni storici, archeologici, e paesistici nelle grandi aree urbane dal censimento alla tutela. Atti del Convegno Nazionale* (Roma 1990), Roma, Quasar, 103-104.
- AZZENA G. 1999, *Progettare la cartografia archeologica*, in AMENDOLEA 1999, 21-22.

- AZZENA G. 2001, *Verso lo standard: riflessioni in margine al caso della FIAT di Melfi*, in GUERMANDI 2001, 77-86.
- AZZENA G., TASCIO M. 1996, *Il Sistema Informativo Territoriale per la Carta Archeologica d'Italia*, in M.L. MARCHI, G. SABBATINI, *Venusia (IGM 187 I NO/NE), Forma Italiae*, 37, Firenze, Leo S. Olschki, 281-297.
- BIROCCHI I. 1982, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1841*, Milano, Giuffrè.
- CAMBI F. 2003, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma, Carocci.
- CARAVAGGI L. 2002, *Razionalità di funzionamento*, in CLEMENTI 2002, 198-213.
- CLEMENTI A. 2002 (ed.), *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione Europea e innovazioni di metodo*, Roma, Meltemi.
- COLANTONIO R., GIBELLI G.M. 2002, *Ecologie*, in CLEMENTI 2002, 161-178.
- CONVENZIONE *Relazione 2000 = Convenzione Europea del Paesaggio. Relazione esplicativa*, Firenze (trad. it. a cura di M.R. GUIDO, D. SANDRONI).
- CONVENZIONE *Testo 2000 = Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze (trad. it. a cura di M.R. GUIDO, D. SANDRONI).
- CORBOZ A. 1985, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella», 516, 22-27.
- D'ANDREA A., NICCOLUCCI F. 2001, *L'informatica dell'archeologo: alcune istruzioni per l'uso*, «Archeologia e Calcolatori», 12, 199-220.
- DIERNA S. 2002, *Mestieri del paesaggio e profili formativi*, in CLEMENTI 2002, 119-135.
- FORMAN R.T.T., HERSPERGER A.M. 1997, *Ecologia del paesaggio e pianificazione: una potente combinazione*, «Urbanistica», 108.
- FRANCOVICH R., PELLICANÒ A., PASQUINUCCI M. (eds.) 2001, *La Carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale. Atti del Seminario di Studi (Firenze 1999)*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- FRANCOVICH R., VALENTI M. 2001, *Cartografia archeologica, indagini sul campo ed informatizzazione*, in FRANCOVICH et al. 2001, 83-116.
- GAMBINO R. 2002, *Maniere di intendere il paesaggio*, in CLEMENTI 2002, 54-72.
- GELICHI S. (ed.) 2001, *Dalla carta di rischio archeologico di Cesena alla tutela preventiva urbana in Europa. Atti del Congresso Internazionale (Cesena 1999)*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- GIULIANI C.F. 1999, *Interventi sul territorio: un problema di linguaggio*, in AMENDOLEA 1999, 248-249.
- GUERMANDI M.P. (ed.) 2001, *Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti. Atti del Convegno di studi su cartografia archeologica e tutela del territorio (Ferrara 2000)*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- GUZZO P.G. 2001, *Il rischio delle carte*, in GELICHI 2001, 11-13.
- GUZZO P.G. 2002, *Natura e storia nel territorio e nel paesaggio*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider.
- HODDER I., ORTON C. 1976, *Spatial Analysis in Archaeology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LANZANI A. 2002, *Sette strategie per il paesaggio*, in CLEMENTI 2002, 262-291.
- LENZI F. (ed.) 1999, *Archeologia e ambiente. Atti del Congresso Internazionale (Ferrara 1998)*, Bologna-Forlì, Abaco.
- LONGOBARDI G. 2002, *Aree archeologiche: nonluoghi della città contemporanea*, in SEGARRA LAGUNES 2002, 41-52.
- MACCHI JÁNICA G. 2001, *Modelli matematici per la ricostruzione dei paesaggi storici*, «Archeologia e Calcolatori», 12, 143-165.
- MACIOCCO G. (ed.) 1991, *La pianificazione ambientale del paesaggio*, Milano, Franco-Angeli.

- MACIOCCO G. (ed.) 1996, *La città in ombra. Pianificazione urbanistica e interdisciplinarietà*, Milano, FrancoAngeli.
- MACIOCCO G. 2000, *Etica e pianificazione ambientale*, in MACIOCCO *et al.* 2000, 17-24
- MACIOCCO G., DEPLANO G., MARCHI G. (eds.) 2000, *Etica e pianificazione spaziale*, Milano, FrancoAngeli.
- MANIGLIO CALCAGNO A., *La formazione degli specialisti*, in PAESAGGIO *Atti* 2000, 532-542.
- MANSUELLI G.A. 1957, in *Enciclopedia Classica, Sezione III. Archeologia e storia dell’arte classica*, X, t. III (*Geografia e Topografia Storica*), Torino, S.E.I., 299-301.
- MERRIMAN N. 1989, *The social role of museum and heritage visiting*, in S. PEARCE (ed.), *Museum Studies in Material Culture*, Leicester, University Press.
- ORTALLI J. 2001, *Ricerca e tutela in Emilia Romagna: dall’archeologia preventiva alla cartografia di pianificazione*, in GELICHI 2001, 25-30.
- PAESAGGIO *Atti* 2000 = *Ministero per i Beni e le attività culturali, Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, II, *Atti*, Roma, Gangemi.
- PAESAGGIO *Lavori* 2000 = *Ministero per i Beni e le attività culturali, Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, I. *Lavori preparatori*, Roma, Gangemi.
- PALAZZI A. 2002, *Identificare i paesaggi. I. Risorse storico culturali*, in CLEMENTI 2002, 138-160.
- SACHS I. 1988, *I nuovi campi della pianificazione*, Roma, Ed. Lavoro.
- SCAZZOSI L. 1999, *Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Roma, Gangemi.
- SCHÖN D. 1993, *Il professionista riflessivo*, Bari, Dedalo.
- SEGARRA LAGUNES M.M. (ed.) 2002, *Archeologia urbana e progetto di architettura. Atti del Seminario*, Roma, Gangemi.
- SOLE 24 ORE *Paesaggio* = AA.VV., *Paesaggio. Insetto cultura “DOMENICA”*, «Il Sole 24 Ore», 224, 2002, 21-32.
- SOMMELLA P. 1987, *Cartografia archeologica computerizzata*, in F. D’ANDRIA (ed.), *Informatica e Archeologia Classica. Atti del Congresso Internazionale (Lecce 1986)*, Lecce, Congedo, 17-30.
- SOMMELLA P. 2001, *Dopo Lanciani*, in GUERMANDI 2001, 20-28.
- SPANEDDA F. (ed.) 2004, *Progetti di territori*, Milano, FrancoAngeli.
- TAGLIAGAMBE S. 2004, *Postfazione*, in SPANEDDA 2004, 220-228.
- VENTURI FERRIOLO M. 2002, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma, Editori Riuniti.

ABSTRACT

There are marked “incommunicability symptoms” in language with which archaeology should communicate, in particular, with urban and landscape planning, and also possible relationships with new methods of landscape interpretation and management. In a vanishing context no longer based only on historic instance, “interdisciplinarity” is a possible solution.

